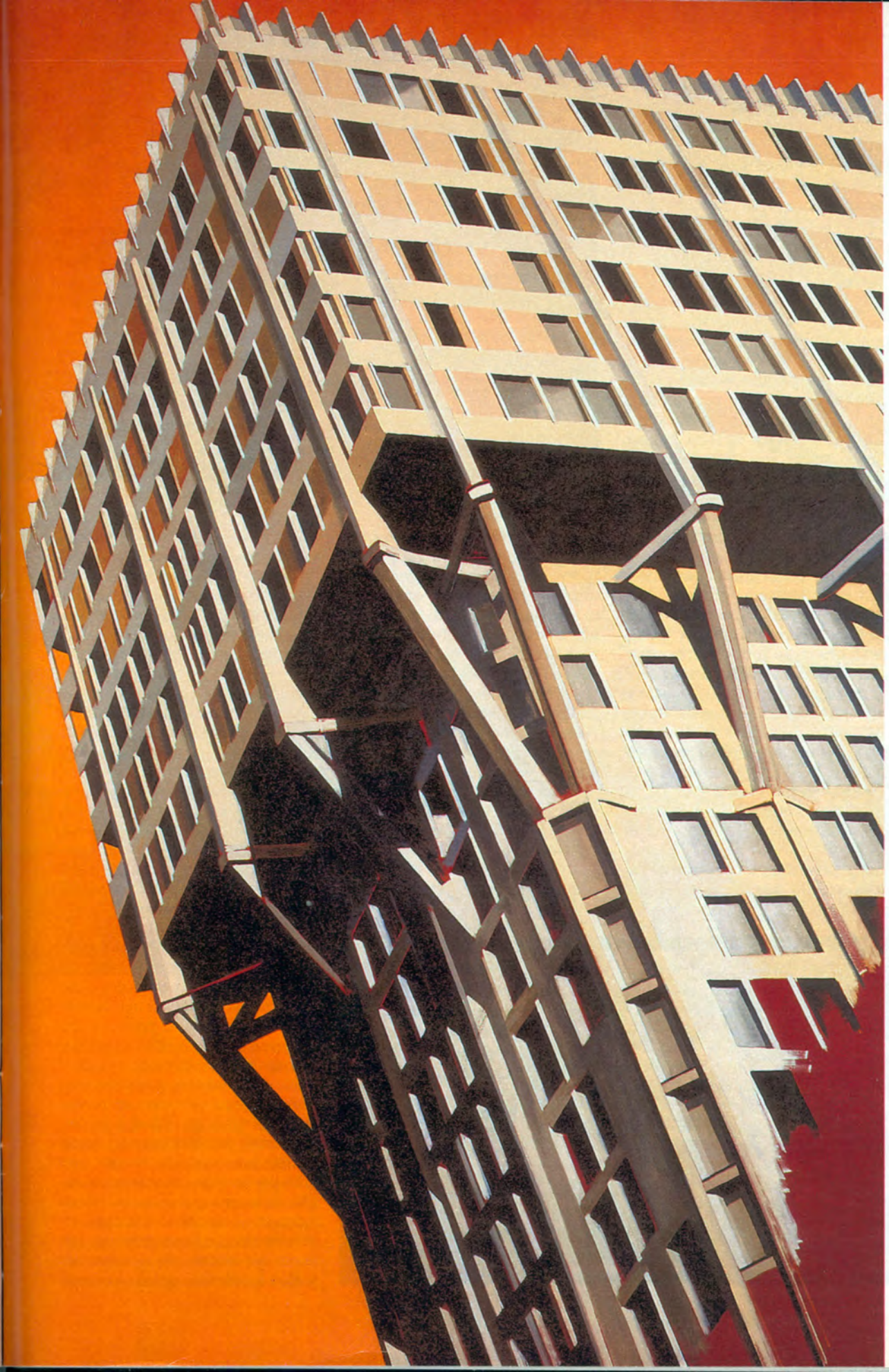
MILANO? CASE SU CASE, CATRAME E CEMENTO

Così la cantava Celentano negli anni Sessanta, così la ritrae oggi, senza traffico né passanti, l'ultima rivelazione della pittura italiana, artista dal carattere burbero e chiuso. Per conoscerlo meglio abbiamo chiesto al curatore di una monografia a lui dedicata (in libreria a giorni) di raccontarci la sua vita, proprio come Vasari fece con le biografie dei maestri del passato.

CLAUDIO VITALE

di ALESSANDRO RIVA

C'è una legge non scritta nel mondo delle arti visive, che vieta di fare ciò che altrove – nel cinema, nella musica, nello spettacolo, persino nella letteratura – è normalmente praticato e probabilmente letto con avidità da quegli stessi che, snobisticamente, ne vietano l'esportazione nel ristretto agone del sistema artistico. Questo ferreo tabù riguarda la pratica del gossip, insomma del racconto di episodi della vita degli artisti – quell'aneddotica gustosa e saputa che ha fatto di un libro bizzarro come *Le vite* del Vasari un long seller ineguagliato. Provando allora ad andare ostentatamente controcorrente, abbiamo pensato di raccontare proprio nella maniera meno politically correct per il regime artistico (quella, appunto, del Vasari, che ebbe la fortuna di scrivere il suo libro quando ancora Rodotà non era nato) andando a ficcare il naso nella vita di un arti-



Architetture. Qui sopra, la copertina della monografia dedicata all'opera di Marco Petrus (nella pagina accanto) a cura di Alessandro Riva (Electa, pp. 144, € 60,00). Il libro sarà presentato il 28 aprile al Palazzo delle Stelline di Milano, insieme a una mostra personale. Qui accanto, «Torre», olio su tela, 2001.

sta che, non essendo mai stato alla moda, ha finito oggi per trovarsi, paradossalmente, perfettamente in linea con lo spirito dei tempi. Finendo – lui, burbero e scontroso fin quasi al parossismo – per diventare un oggetto di culto e di ricerca da parte di collezionisti, stilisti, galleristi e signore alla moda.

Questo artista si chiama Marco Petrus, ha 40 anni e da venti dipinge un solo soggetto: Milano, coi suoi scorci, i suoi tetti, i suoi angoli e i suoi palazzi imponenti, sempre cogliendo della città il cuore più profondo, quello che affonda le radici in certi palazzi anni Quaranta di Lambrate o Città studi, e poi le Torri Lancia, le Ca' Brutte, insomma la Milano dell'*Adalgisa* gaddiana, tra i «parquets» di casa Cavenaghi e le «passeggiate suburbane» del ragionier Carlo, e quella di Savinio (o perché no di Scerbanenco); quella dei primi grattacieli italiani – o «grattanuvole» come li chiamavano allora -, e dei palazzi dalle linee rigorose. Palazzi e palazzotti ora raccolti in una monografia edita da Electa (la prima della serie «Italian Factory», dedicata alla nuova scena artistica italiana), oltre che in una mostra-lampo organizzata al Palazzo delle Stelline di Milano, e persino in un video – *Upside down* – in cui si mescolano suggestive immagini di quadri e scorci fotografici di Milano.

Ma per raccontare di Marco Petrus bisogna partire, come è giusto, dal principio, ovvero da una famiglia che vede, tra gli antenati paterni, degli esuli ucraini fuggiti dopo la rivoluzione, e da parte di madre una famiglia di buona borghesia friulana; e il tutto mescolato in una grande casa in via Solferino, a due passi dal bar Giamaica, dove la famiglia Petrus alloggiava in un magmatico e fantastico caos degno dei libri di Pennac, e dove il Petrus di oggi, Marco, non era che il secondo di una nidiata di ben sei fratelli. Il Petrus padre, che di nome faceva Vitale, di mestiere faceva anche lui (innanzitutto lui, sarebbe più corretto dire, dal momento che veniva prima del figlio) il pittore, dal segno freschissimo e dallo straordinario senso del colore, e la sua casa era un viavai di gente d'ogni tipo (oltre che piena di animali, dei quali il più comune era una salamandra), mentre frequentissime erano le tappe al bar – il Giamaica appunto -, tanto che si può dire che i fratelli Petrus siano cresciuti sotto le gonne di Mamma Lina, mitica padrona (da poco scomparsa) del bar più amato dall'intellighenzia milanese.

E di bar è costellata la giovinezza del Petrus, che del quartiere (allora non ancora imbastardito dallo strapotere di stilisti e parrucchieri) impara velocemente i lati un po' sordidi: quello delle tardone che si dan da fare per rimorchiare i ragazzotti, delle ragazzine che si lasciano a loro volta rimorchiare dai medesimi ragazzotti, e poi del bere e del biliardo. Cose che Petrus immagazzina velocemente, per ritrovarsi poco più che adolescente già adulto, svezzato, consumato e pronto per il salto. Il quale salto consiste nel rimettere i remi in barca e trovarsi un lavoro: da un artista amico del padre, dapprima, per imparare a lavorar di torchio, quindi presso uno stampatore. Con la ritrovata voglia di lavorare, il giovane Petrus ricomincia anche a studiare, riprendendo dal liceo artistico. Inizia in questo periodo a frequentare con assiduità i vernissage: arri-

Stazione, olio su tela, 1997.

RITRATTO DI FAMIGLIA

Qui accanto, Marco Petrus bambino (è il primo a destra) vicino a suo padre Vitale, anch'egli pittore, a Rimini nel 1964. Insieme a lui, due sue sorelle, Nicoletta, la maggiore, e Francesca (l'ultima a sinistra). Oggi Petrus vive e lavora a Milano ed è tra i fondatori dell'Officina Milanese.

Torre Ponti-Lancia, olio su tela, 1998.

Torre, olio su tela, 2000.

vando persino a posare per un amico videoartista negli inediti panni di giovane atleta. Finito il liceo, si iscrive ad architettura: ed è indubbiamente questa la seconda tappa per la carriera di futuro pittore. Ma il mestiere vero è ancora di là da venire: in questi anni Petrus si dà da fare con la macchina fotografica, montando spezzoni di fotografie di paesaggi e di volti in accrochage alla David Hockney. Sono di questi anni i viaggi in Sud America e a Londra, dove il futuro pittore vive per qualche mese arrangiandosi come capita: lavando i piatti e dandosi da fare con le ragazze del posto per cercare di imparare l'inglese. Cosa che non gli riesce, tuttavia, al punto che torna in Italia, dove invece si continuava a parlare in italiano.

Nel 1983, alla morte del padre Vitale, Petrus si ritrova a doversi far carico della famiglia: decide così di metter su una propria stamperia d'arte, e comincia a stampare per conto degli artisti, gli amici del padre, ma anche qualche giovane promessa. In questi anni inizia davvero il suo lavoro artistico, in uno scantinato alla periferia est della città, dove passano un po' tutti: pittori, architetti, fotografi, scenografi, musicisti (tutti immortalati dall'artista in una serie di memorabili quanto algide foto segnaletiche che oggi sarebbero molto à la page per il si-

Milano, olio su tela, 1997.

stema artistico). Qui esegue quadri a quattro, cinque e sei mani con chi capita da quelle parti: e di cui rimane qualche esempio nella memoria di chi ha vissuto quegli anni, come i celebri *Maiali a Chernobyl* esposti come fondale di chissà che concerto underground, o i ritratti di giovanotti che facevano il verso alla moda (erano i primi tempi dei cartelloni Armani e della nascita del fashion-system) esposti in qualche bar con pretese galleristiche.

Da qui in avanti comincia la seconda vita di Marco Petrus, pittore testardo dalla fama di burbero: quello che gira con la macchina fotografica in mano per immortalare i palazzi e le vie milanesi, che ridipinge stilizzando e sintetizzando quelle stesse vie senza né traffico né passanti, che lavora «come un negher» sulla tela per trovare la propria strada di pittore. All'inizio degli anni Novanta viene in contatto con i tre artisti che, con lui, formeranno quella che passerà alle cronache dell'arte come l'Officina Milanese (l'unico gruppo di artisti dopo la Transavanguardia citato nell'ultima edizione della Garzantina): Giovanni Frangi, Luca Pignatelli e Velasco. Con loro stringe un sodalizio fatto di grandi bevute, mangiate e frecciate reciproche e inarrestabili (la battuta preferita di Pignatelli, guardando i quadri d'architettura del Petrus, è: «Trova l'errore...»). Così si arriva al Petrus di oggi: quello che ha affinato la sua aria perennemente imbronciata da duro-dal-cuore-tenero da film poliziesco anni Quaranta, ma che nel frattempo ha, com'è giusto, messo la testa a partito (ha una moglie architetto, ma che lavora nella moda, e un figlio piccolo che ogni tanto va in studio a pasticciare coi colori). E che, soprattutto, continua imperterrito a girare per Milano con la macchina fotografica per cogliere scorci inediti da riportare poi sulla tela. Incurante del fatto che il sistema dell'arte continui a baloccarsi con giochetti postconcettuali e ideuzze da due soldi, e consideri il suo lavoro maledettamente e inguaribilmente rétro. Tanto, lo sa, la storia gli darà come al solito ragione.

Alessandro Riva

Azione 2, olio su tela, 2002.

Upside down, olio su tela, 2003.